



Giuseppe Bellini,
I tempi dell'Apocalisse.
L'opera di Homero Aridjis

(Roma, Bulzoni Editore, 2013, 129 pp. ISBN 978-88-7870-836-5)

di Elisa Cairati

Homero Aridjis è uno degli intellettuali messicani più significativi del XX secolo. Nato nel 1940 a Contepec, Michoacán, sin da giovane si mostrò interessato alla cultura, sia del passato, sia del suo tempo. Formatosi come giornalista, e da subito impegnato nella scrittura come modalità relazionale, Aridjis, tra il 1959 e il 1960, ricevette una borsa di studio del Centro Mexicano de Escritores, e già a partire dal 1966, dunque in giovanissima età, collaborò all'edizione di varie antologie poetiche insieme a personaggi di rilievo come Octavio Paz e José Emilio Pacheco, arrivando poi a fondare e dirigere la rivista poetica *Correspondencias*, e a impegnarsi come caporedattore della rivista *Diálogos*.

La sua vita, così come la sua opera, è segnata dalla costante di un "ecologismo responsabile" (Bellini 2013: 11), ovvero di un grande sentimento di attenzione e protezione verso la natura come unica possibilità di sopravvivenza per l'umanità,



infatti nel 1985 egli fondò il "Grupo de los Cien", una cenacolo internazionale di intellettuali e artisti votati alla tutela dell'ambiente. Ebbe inoltre numerosi incarichi rappresentativi e direttivi relativi alla cultura, sia in campo intellettuale ed accademico – tra il 1997 e il 2000 fu Presidente del Pen Club Internacional, successivamente Direttore generale dell'Istituto Michoacano de Cultura, nonché professore in diverse unità statunitensi e borsista della Fondazione Guggenheim – sia in campo diplomatico – fu infatti Ambasciatore del Messico in paesi come la Svizzera e l'Olanda e organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite –. Aridjis fu insignito di molti riconoscimenti in vari paesi del mondo, da un lato con premi letterari in Messico, Italia e Francia, e dall'altro con menzioni per l'impegno ecologista di enti prestigiosi come l'ONU, la Orion Society, il Natural Resources Defense Council e Global Green.

Narratore, poeta e drammaturgo, Aridjis è prima di tutto uomo di grande cultura, di cui, come afferma Giuseppe Bellini,

l'opera creativa dà ampia testimonianza, comunicando ai suoi testi, a qualsiasi genere essi appartengano, il senso di una continuità culturale che tesaurizza i risultati creativi di secoli, dando, tuttavia, nella sua opera, il senso di un'attualità che ne accentua la problematica, discutendo il futuro del mondo. (2013: 11)

Lo studio di Giuseppe Bellini è appunto diretto a sistematizzare l'ampia produzione letteraria di Aridjis concentrandosi sul *fil rouge* della "visione apocalittica della deriva del mondo" (2013: 12), dunque rilevando, all'interno dei testi, la denuncia delle responsabilità dell'uomo di fronte alle catastrofi ecologiche, la preoccupazione per il futuro del mondo e dell'umanità, le critiche rispetto alla propria realtà nazionale vissuta come indissolubilmente vincolata alla realtà universale e le modalità con cui queste tematiche sono trattate.

Sin dall'introduzione, il critico indaga il panorama letterario del XX secolo, in cui si iscrivono le voci latinoamericane che narrano di "tempi dell'Apocalisse", ovvero di visioni variabilmente catastrofiche oppure utopiche proiettate sulla vita del mondo e dell'uomo. Dallo smarrimento borgesiano di fronte al labirinto della vita ripiegato in un tempo ciclico, nella transitorietà dell'essere, nell'impotenza di fronte al caos, sino alle inquietudini metafisiche, alla solitudine del limite e della morte, al contrasto tra *l'hic et nunc* dell'uomo e gli infiniti ingranaggi del tempo di Octavio Paz. Inoltre, il professor Bellini tocca l'opera di Asturias, e la sua visione morale, positiva e necessariamente impegnata del mondo che lotta per essere liberato dalla gabbia negativa del potere ed essere fonte di vita nuova. E poi ancora Neruda, testimone della storia e delle innumerevoli ingiustizie inflitte al continente americano, fervente sostenitore della libertà e al tempo stesso succube della realtà che spezza ogni speranza, e Onetti e Vargas Llosa, Carlos Fuentes, Carpentier e García Márquez.

In questo affresco delle visioni dialogiche di presente e futuro si inserisce Homero Aridjis, figura di spicco del panorama culturale non solo messicano, bensì



latinoamericano e internazionale. Bellini ne esplora la creazione poetica, la narrativa e il teatro – tralasciando la produzione narrativa dedicata all'infanzia perché non utile al taglio dato all'analisi – sottolineando come in queste aree creative si evidenzino maggiormente "l'incubo del futuro" (2013: 12). L'opera di Aridjis interpreta l'ansia irrequieta per il finire dei tempi, proiettando l'uomo in uno scenario artificiale e antibucolico, prossimo alla sua implosiva distruzione, in cui, insieme alla natura, l'essere umano perde il calore e la possibilità di amare e comunicare. Problematizzando l'idea stessa di sopravvivenza, Aridjis incarna "le ansie del presente, dell'impotenza umana di fronte alla rovina dei tempi, delle angosce per un disastro apocalittico che tutto e tutti coinvolge" (2013: 128). La fine del mondo, come paradigma temporale, spaziale e inter-relazionale, è una costante della poetica, della narrativa e della produzione drammatica di questo autore, che si configura dunque come uno degli interpreti più significativi delle angosce filosofiche ed ecologiche del XX secolo.

La prima sezione di analisi del volume è dedicata alla creazione poetica di Aridjis. Bellini, innanzitutto, mette a fuoco l'iniziazione poetica dell'autore: colpito per sbaglio da un proiettile esploso dal fucile da caccia del fratello maggiore, fu ricoverato in ospedale in fin di vita, e durante la lunga degenza e la lenta e delicata ripresa il futuro scrittore lesse libri di Salgari, di Verne, di Zevaco e dei fratelli Grimm, regalatigli dal padre, abbandonando progressivamente il bambino giocherellone e trasformandosi in bambino poeta. Questo l'episodio iniziale di una ricca ed estesa produzione creativa che si concretizza in vari testi poetici, tra cui *Los ojos desdoblados* (1960), *La tumba de Filidor* (1961) e successive raccolte oggi riunite in *Ojos de otro mirar* (2002), poi ancora *Los poemas solares* (2005) e *Diario de sueños* (2011). Come segnala Bellini, i versi di Aridjis sono "limpidi, privi di retorica, di inutile ornamento, volti solo ad esprimere una sensibilità raccolta o a denunciare problemi che profondamente inquietano l'artista nella visione del presente e del futuro" (2013: 28). Il suo universo poetico, radicato nella tradizione classica, ma anche ispanica e internazionale, è infatti concentrato sugli infiniti accenti dei sentimenti familiari e sulla vita umana, lambita dal tema chiave dell'amore, concretizzato nella dinamica di attrazione e ripudio della donna intesa come soggetto divino ma al tempo stesso ripugnante materialità assoluta, e da quello della morte, strettamente connesso all'angoscia e alla nostalgia provocata dalla soffocante assenza dei genitori. Ne emerge una visione apocalittica del mondo, rivolta non solo alle "rovine del passato", bensì all'oggi: le macerie precolombiane non fanno altro che risaltare la drammaticità storica della conquista nel presente. L'autore stabilisce infatti una riflessione poetica intima sulla storia del Messico e sulla sua geografia. L'uomo, il cui "limite" è profondamente indagato dall'autore, è fautore della sua stessa morte e distruzione, deambula in un paesaggio in rovine, corrotto dalla società moderna, del quale resterà memoria solo grazie alla parola poetica. Una parola ricca di rimpianti e nostalgie verso il mondo classico, raffigurante l'elemento paterno,



sfociato nella consapevolezza che l'uomo, effimero, è sottomesso al potere di una "madre matrigna" intesa come binomio amore-morte.

In secondo luogo, lo studio di Bellini si concentra sulla narrativa di Aridjis, che prende vita attraverso due testi emblematici, *El poeta niño* (1971) e *El encantador solitario* (1973), i quali, attingendo dalla gioventù dell'autore, trattano le esperienze più significative della sua vita, in un clima di nostalgia e rimpianto per il mondo mitico dell'infanzia. A partire da questi romanzi cardine, è possibile identificare diversi momenti e diverse fasi di sviluppo della produzione narrativa di Aridjis. La prima è quella degli anni '80: con *Playa nudista* (1982), una raccolta delle creazioni comprese tra il 1977 e l'anno di pubblicazione, l'autore, come rilevato dall'analisi critica, approda infatti alla narrativa vera e propria, ritraendo un mondo fatto di "nudità negative, dove convergono perversioni diverse, anche avventure di materiale sfruttamento, il tutto privo di vita" (2013: 48) in cui emergono tematiche tra cui la visione di una realtà nazionale ostile e disastrosa e la prospettiva di una distruzione finale del mondo provocata dall'uomo e dunque il sovvertimento della meraviglia della creazione. Afferma Bellini: "Difficile distogliersi dalle infinite rappresentazioni della distruzione materiale e umana rappresentata" (2013: 51).

Una seconda tappa è quella compresa tra gli anni '80 e '90, in cui l'opera di Aridjis approda e si consolida attorno al genere del romanzo. La trilogia composta da *El Señor de los últimos días* (1994), *1492. Vida de Juan Cabezón de Castilla* (1985), e *Memorias del Nuevo Mundo* (1988), sempre pervasa di un sentimento apocalittico, riproduce una sorta di storia universale, che a partire dai fatti storici dell'Europa del primo millennio, intrisi di previsioni catastrofiche e mostri, si collega storia della Spagna medievale sino all'epoca della Conquista, percorso attraverso il quale l'autore sottolinea la contrapposizione tra la convivenza pacifica delle religioni cristiana, ebraica e musulmana in territorio spagnolo e le successive lotte e persecuzioni sino alla cacciata dei mori del 1492, per arrivare alla scoperta dell'America, vista al tempo stesso come salvezza e distruzione, e soffermarsi sulle vicende legate, in particolare, al Messico e alla riaffermazione di ciò che è propriamente "messicano" di fronte all'influsso ispanico.

Con i romanzi successivi, *¿En qué piensas cuando haces el amor?* (1995) e *La leyenda de los soles* (1993), Aridjis ritorna invece con forza sul tema della distruzione finale. In una sorta di *continuum* rispetto alla precedente trilogia, l'autore si concentra infatti sullo spazio messicano, prospettando però, in entrambi i testi, un' "Apocalisse futura" (2013: 58), collocata nell'anno 2027. Nel primo romanzo, la rovina universale è dipinta come una catastrofe ecologica causata dall'uomo, dal suo malgoverno e dalla dittatura, dalla sua cieca fiducia nei mezzi tecnologici e nei manipolatori mezzi di comunicazione di massa. Non è dunque difficile riconoscere una forte critica nei confronti della società e del governo messicano. Il secondo testo allude invece alla cosmovisione azteca, e, in particolare, alle età del mondo così come concepite dal mondo azteco, restando tuttavia ancorato all'irrefrenabile visione apocalittica, che



tutto pervade. Bellini definisce questo romanzo "mitico-ecologico-protestatario" (2013: 61) e "tremendista" (2013: 62), per il suo interesse verso il recupero del mondo ancestrale, unito alla denuncia delle responsabilità umane nei disastri naturali, nonché alla critica verso i regimi politici guidati dal solo interesse materiale e dalla fame di potere. Peculiare è dunque la modalità con cui lo scrittore coniuga le rovine del passato indigeno con le angosce del presente. Il ritmo delle scosse di terremoto scandisce lo scorrere dei giorni, abitati da creature deformi, da spiriti negativi e da antichi dei che resuscitano per annunciare la catastrofe del Quinto Sole, e di fronte a questa prospettiva l'unica forma di salvezza sembra essere la natura che circonda la città.

Sul finire degli anni '90, Aridjis risponde nuovamente al richiamo della memoria, rifacendosi autobiograficamente al tema dell'infanzia, segnata dall'incubo della morte. *La montaña de las mariposas* (1999) è un romanzo ripercorre le fughe degli Aridjis da Smirne a causa della guerra greco-turca, la dispersione della famiglia tra Europa e America, per poi soffermarsi sulla loro storia puramente messicana. Il testo, con uno stile molto poetico, celebra la bellezza del paesaggio in cui nasce Homero, l'ambiente rurale, semplice e bucolico, in cui svetta il "cerro" Altamirano, abitato da splendide farfalle monarca che ogni anno si fermano in quei luoghi per svernare dal Canada, e tuttavia anche questo romanzo non è esente dalla presenza di una riflessione sull'insorgere della violenza e sul potere politico.

I testi successivi si alternano per tematiche: il romanzo pubblicato immediatamente dopo, *La zona del silencio* (2001) riprende i temi apocalittici, approfondendo la situazione messicana, e concentrandosi in particolare sul dramma della guerra dei narcos al confine tra Messico e Stati Uniti. Aridjis identifica questa "zona del silenzio" nel deserto, spazio in cui, contro ogni aspettativa, grande è la vita di piante e animali, e in cui ancora vengono riproposti i riti sciamanici. Al contrario, con *El hombre que amaba el sol* (2005) lo scrittore ritorna alle esperienze giovanili, senza tralasciare la denuncia della corruzione e dello strapotere della classe politica messicana. Inoltre, Aridjis dedica due romanzi, *La Santa Muerte* (2004) e *Sicarios* (2007) al tema dell'inferno sulla terra messicana, concretizzato in narrazioni che denunciano la decadenza morale dello stato e la deriva della società attraverso il deterioramento fisico e mentale dell'uomo. In particolare, *Sicarios* ritrae un episodio autobiografico riguardante persecuzioni telefoniche realmente subite dall'autore, aspetto che si trasforma in pretesto per narrare il clima di insicurezza e violenza vissuto nel paese.

Con *Los invisibles* (2010) Aridjis si immerge improvvisamente nel tema del mistero. In un'ambientazione parigina, fitta di riferimenti biografici e culturali, fulcro della cultura europea in cui trova spazio anche l'affermazione della cultura messicana e latinoamericana, l'autore prima ripercorre fatti strani avvenuti nel XVII secolo per poi arrivare all'invasione di esseri invisibili del presente. Come segnala Bellini, peculiare è la capacità dell'autore di disseminare nel testo riferimenti autobiografici e rimandi inequivocabilmente messicani, armonizzati però intorno ad un paesaggio altro, quello



francese, denso di luoghi e icone artistiche parigine. Il percorso narrativo analizzato da Bellini si conclude con l'esame di *Los perros del fin del mundo* (2012), romanzo che torna definitivamente alla denuncia della catastrofe finale intrisa di mitologia indigena, in uno scenario sospeso tra *supramundo* e *inframundo*, popolato da figure fantastiche, e segnato dalla violenza e dal crimine. Quella di Aridjis è quindi una narrativa inevitabilmente impregnata dal senso della catastrofe, contaminata da riflessioni metafisiche sul mistero dell'esistenza e sulla colpevolezza dell'uomo nel determinare la distruzione del mondo.

Anche l'opera teatrale presenta continuità con i temi e i concetti trattati nella produzione poetica e narrativa. I drammi riflettono infatti l'ansia e i nefasti presagi che avvolgono la fine del XX secolo. Gli sceneggiati mettono in luce i segni del male, la violenza e l'inesorabilità del tempo, facendosi volto del dramma del Messico stesso. La più recente raccolta dell'opera drammaturgica di Aridjis, *Gran teatro del fin del mundo* (1994) racchiude testi teatrali di epoche diverse. Il titolo riprende il nome dato da Aridjis a una serie di quattro composizioni: da *Adiós mamá Carlota* e *Hombre solo* del 1983, a *El mundo al revés* del 1984 e *Él y ella, jinetes blancos*, del 1986. In essi Aridjis presenta un mondo distrutto dalla stupidità umana, ricalcando la concezione di uno dei maestri fondamentali del drammaturgo, Calderón de la Barca.

Nella stessa raccolta è inoltre pubblicata *Espectáculo del año dos mil*, opera polifonica che apre il volume e in cui convivono voci della tradizione teatrale classica e spagnola, in cui l'autore propone una peculiare scena da "giorno del giudizio": sul finire del XX secolo nel bosco di Chapultepec appare una luce raggiante in forma di bambina, davanti alla quale sfila una moltitudine composta da personaggi emblematici della storia dell'umanità, da Colombo a Dante, a Shakespeare, Cervantes, Baudelaire, Carlo V, Sor Juana e molti altri a rappresentare tutta l'umanità ansiosa di fronte al finire dei tempi, e tuttavia conscia di sopravvivere al suo peggior nemico, ovvero se stessa.

Altra opera della raccolta è il dramma *Moctezuma*, dedicato appunto alla figura dell'imperatore vinto e a quella di Cortés. Il testo si articola attorno al tema della fragilità dell'essere considerato divino, giudicato dalle sue divinità come fautore della disgrazia del suo popolo. Bellini presenta e analizza, in ultimo, un ulteriore testo teatrale di Aridjis, non pubblicato nella raccolta del 1994, bensì nella prima versione della stessa, edita nel 1989. L'opera in questione è un peculiare dramma dedicato a Cristoforo Colombo, intitolato *Cristóbal Colón desembarca en el otro mundo* (1983), nel quale il drammaturgo, sottolineando le positività e le negatività del personaggio, ne afferma "l'insostituibilità" (2013: 122) nella storia latinoamericana.

E se Aridjis fa dei "tempi dell'Apocalisse" il perno attorno a cui ruota tutta la sua produzione creativa, non di meno in lui sopravvive la speranza, rappresentata sempre dalla natura, madre di vita. Un impegno che, come ricorda Bellini, Aridjis non ha dimostrato solamente come scrittore, bensì come essere umano, fermo apologeta e promotore di un ecologismo responsabile come condizione *sine qua non* della



salvezza del mondo e dell'uomo. Afferma il critico: "Aridjis indica nell'ecologia la forma di un nuovo umanesimo" (2013: 127), tematica che, come il rovescio della medaglia, traccia un nuovo filo conduttore che attraversa l'intera opera dell'autore, lasciando a questo fondamentale e necessario studio un finale vivo e aperto.

Elisa Cairati

Università degli Studi di Milano

elisa.cairati@unimi.it